André Corboz
Il territorio come palinsesto

Il territorio è di moda. È divenuto infine il luogo in cui si confrontano i grandi problemi nazionali che fino ad oggi venivan posti quasi sempre in funzione e a profitto delle città o addirittura delle metropoli. La sua stessa rappresentazione, che sino a pochi lustri orsono passava per terribilmente astratta e specialistica, è oggi di pubblico dominio. Mostre quali *Mappe e figure della Terra* (Parigi, 1980) o *Paesaggio: immagine e realtà* (Bologna, 1981) hanno attirato i visitatori quanto una retrospettiva di Impressionisti.

Tutto porta a credere che, a fronte della complessità e all'integrazione delle funzioni in seno alle diverse comunità nazionali o regionali, esista attualmente in Europa una volontà generale di prendere le distanze per meglio afferrare l'ordine dei problemi o, almeno, un bisogno diffuso di comprendere come si sia formata e in che consista quest'entità fisica e mentale che è il territorio. Entità che molti avvertono ormai come un grande insieme dotato di proprietà specifiche e nella quale molti altri vedono una sorta di panacea.

Concetto? Al grado di generalizzazione in cui noi ci poniamo, sarebbe più prudente parlare di orizzonte di riferimento. Si danno infatti tante definizioni del territorio quante sono le discipline ad esso collegate: quella dei giuristi non tocca che la sovranità e le competenze che ne discendono; quella dei pianificatori, in cambio, considera fattori disparati quali la geologia, la topografia, l'idrografia, il clima, il manto arboreo e di colture, le popolazioni, le infrastrutture tecniche, la capacità produttiva, l'ordinamento giuridico, la divisione amministrativa, il bilancio nazionale, le reti dei servizi, le poste politiche in gioco, per non citarne che alcuni, e non soltanto nella totalità delle loro interferenze, ma, dinamicamente, in virtù di un progetto d'intervento. Fra questi due estremi — il semplice e l'ipercomplesso — si situa l'intera gamma delle altre definizioni, del geografo, del sociologo, dell'etnografo, dello storico della cultura, dello zoologo, del botanico, del meteorologo, degli stati maggiori, ecc. In margine a questi campi disciplinari più o meno nettamente delimitati vi sono inoltre le approssimazioni del linguaggio quotidiano, significative anch'esse, per le quali il termine di territorio allegorizza a volte l'unità della nazione o dello stato, mentre altre volte designa la distesa delle terre agricole e talaltre ancora rinvia a spazi paesaggistici connotanti il tempo libero.

Una siffatta attenzione nei confronti di un ordine di fenomeni più generali — la mutazione del terreno in territorio — potrebbe consentire l'eliminazione di un problema nato dallo sviluppo urbano del tredicesimo secolo e divenuto classico con l'avvento della civiltà industriale: l'antagonismo città-campagna. Eliminazione, non già soluzione, per spostamento dell'enunciato. Quest'opposizione, infatti è altrettanto falsa di quella che concepisse un'isola come limitata dall'acqua e da questa circostritta: modo di pensare tipico di chi abita la terraferma e privo di senso per un pescatore, il cui incessante va e vieni dalla terra al mare usa la soglia fra gli elementi per creare, partendo da due domini all'apparenza incompatibili, un'unità necessaria. L'antagonismo fra città e campagna, che ha a lungo paralizzato il territorio, è anch'esso anzitutto una concezione cittadina, che si presenta, come la precedente, con l'evidenza di una figura inscritta su uno sfondo.

Dopo essere servita di supporto ad un giudizio morale, essa ha fondato un ordinamento politico, per esprimere, infine, un divario economico. Già per Virgilio, ma ancor prima nella Bibbia, la campagna-rifugio si contrappone alla città corrotta; gli umanisti prima e i romantici poi riprendono questo tema retorico, con maggior ragione i secondi, che hanno vissuto la nascita degli *agglomerati*. La persistenza stessa di questo luogo comune poteva d'altronde venir interpretata come un segno del fatto che l'umanità, mentre subiva lo choc dell'industrializzazione, non si era ancora ripresa da quello dell'urbanizzazione. Tuttavia, sino alla fine dell'Ancien Régime, la città continuò a dominare la campagna in quanto accentratrice del potere ed emanatrice del diritto: quale che sia il tipo di governo, la città, nelle sue mura, impone la propria volontà, salvo poche eccezioni, al paese che la nutre. In seguito, l'assoggettamento continua, ma la sua natura cambia: la città cresce, s'infervora, inventa, fomenta, realizza, pianifica, trasforma, produce, cambia, esplode e si espande, mentre i ritmi rurali, con i loro costumi e i loro metodi, persistono nell'apparente permanenza della lunga durata. Non per molto, tuttavia, perché questa durata arriva presto a scadenza: la dinamica delle imprese urbane arriva a contaminarla e lo scarto delle mentalità va riducendosi. Lo spazio rurale resta dunque, nel diciannovesimo secolo, "il luogo di esecuzione di decisioni prese all'interno dello spazio urbano" (Franco Farinelli).

Nell'immagine della campagna-Arcadia, il mondo contadino non si era mai riconosciuto, ma, paradossalmente, esso aveva una rappresentazione pressoché identica, e dunque altrettanto fittizia, dell'urbano, poiché vedeva nella città un luogo di svago perpetuo. E, non avendo esso voce, non aveva modo di far sentire la propria condizione e l'uomo della strada continuava a vederlo come la solitudine verdeggiante alla quale aspirava. Se oggigiorno la dicotomia rurale-urbano è in fase di superamento, non lo è tanto in virtù della nuova concezione territoriale — che interviene solo in un secondo tempo — quanto dell'estensione dell'urbano all'insieme del territorio.

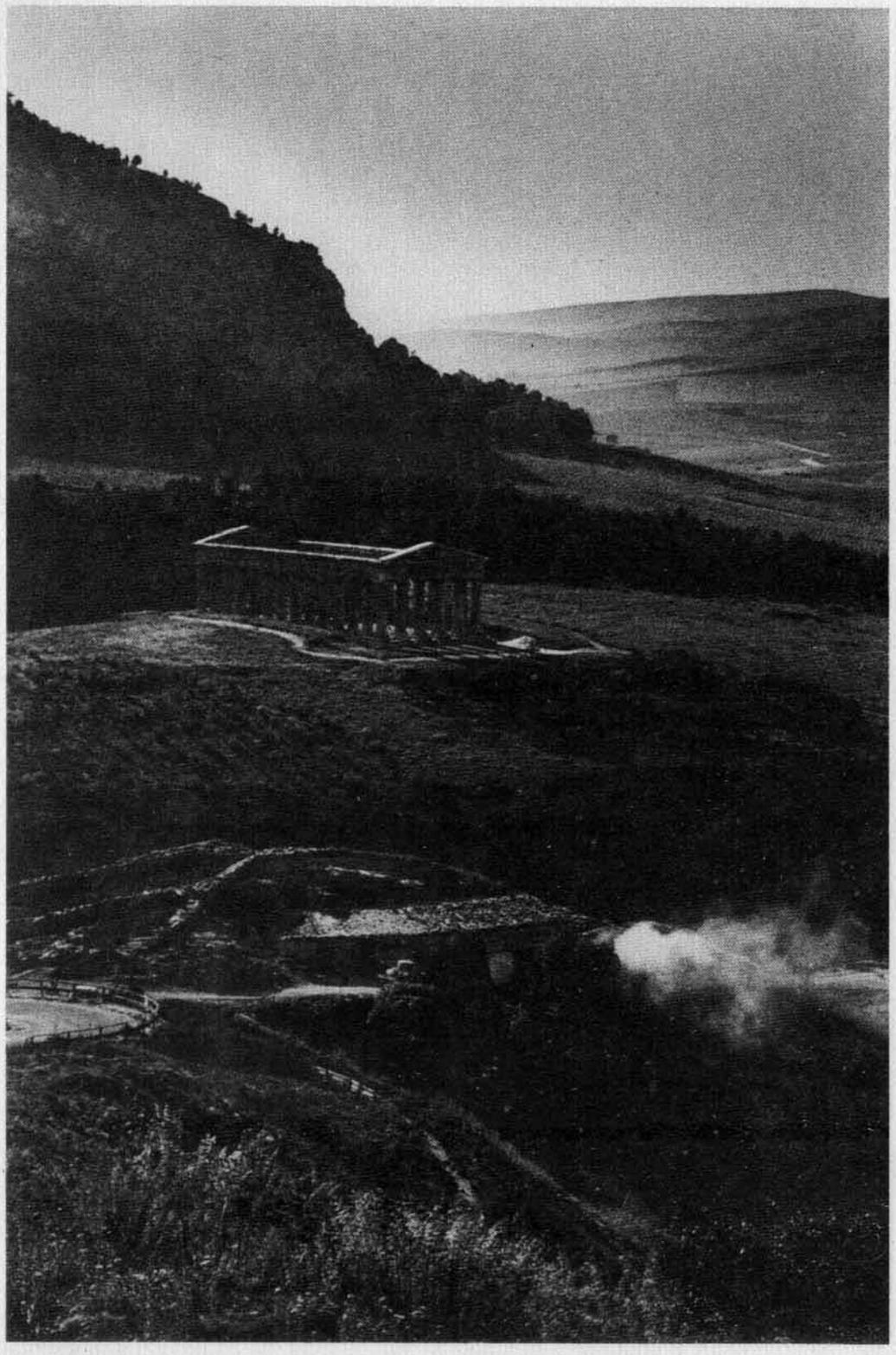
Non solamente il numero di regioni a concentrazione della popolazione è andato aumentando smisuratamente dopo la seconda guerra mondiale, ma soprattutto le mentalità estranee alla città, nel complesso almeno dell'Europa Occidentale, stanno subendo una metamorfosi decisiva, che negli Stati Uniti si è già compiuta. L'operazione è avvenuta per la diffusione dei mass media: più rapidamente della ferrovia nel secolo scorso, la radio e, ancor più, la televisione sono riuscite a modificare i comportamenti, proponendo una sorta di omogeneizzazione dei modi di vita, attraverso il livellamento dei riflessi culturali.

Considerata sotto quest'angolazione antropologica, l'opposizione città-campagna si spegne, perché la città ha prevalso. Ormai, lo spazio urbanizzato non è più quello in cui le costruzioni si succedono in ordine serrato, quanto il luogo i cui abitanti hanno acquisito una mentalità cittadina. Quest'identificazione del territorio con la città, il poeta gallico Rutilius Numatianus lo aveva già espresso nel quinto secolo della nostra era dicendo di Roma: *Urbem fecisti quod prius orbis erat*. All'ideale della cittadinanza universale è andata tuttavia sostituendosi una scala di valori che si fonda su un utilitarismo e un'incoscienza ideologica dalle inquietanti conseguenze a lungo termine.

Si può deplorare la conquista del territorio ad opera della città sulla scorta delle più valide argomentazioni, valorizzare ciò che ancor vi si oppone, portare esempi contrari, ma non si può negare la tendenza, né la portata crescente dei suoi effetti. Vi è chi il fenomeno lo ha avvertito da tempo. In una lettera del 1763, Rousseau scrive che "tutta la Svizzera è come una grande città divisa in tredici quartieri alcuni dei quali situati su valli, altri su versanti di colline, altri su montagne. (...) Vi sono quartieri più o meno popolosi, ma tutti lo sono abbastanza da farci capire che siamo sempre in città. (...) Non possiamo credere di percorrere dei deserti quando troviamo dei campanili fra gli abeti, delle greggi sulle rocce, delle manifatture nei precipizi, delle officine sui torrenti". In un'epoca in cui i viaggiatori scoprivano in questo paese, dopo aver letto il poema di Haller *Le Alpi*, il modello della rura-

Segesta. Foto di Jeanloup Sieff. (Da *Verso i cieli d'oro* di Guy de Maupassant, Edizioni Novecento, Palermo 1984).

Segesta. Photograph by Jeanloup Sieff. (From Verso i cieli d'oro *by Guy de Maupassant, Edizioni Novecento, Palermo 1984).*



lità edenica, questo passaggio e quello che gli corrisponde nelle *Rêveries* rivestono un carattere visionario.

Ciò che, due secolo orsono, poteva passare per estrapolazione poetica è divenuto realtà sotto i nostri stessi occhi. La costruzione delle reti autostradali, quella delle nuove strutture ferroviarie ed aeree, le attrezzature delle zone costiere più favorevoli al turismo estivo e delle regioni montuose inadatte all'agricoltura per accogliere quello invernale sono le tracce più visibili di un'attività essenzialmente cittadina, il cui scopo è di mettere i continenti a disposizione dell'uomo delle città. Basterebbe d'altronde che una percentuale minima della popolazione si occupasse di piante alimentari per nutrire tutti gli abitanti del globo. In queste condizioni, non v'è dubbio che il territorio, per vaga che rimanga la sua definizione, costituisce ormai l'unità di misura dei fenomeni umani.

II. Il territorio non è un dato, ma il risultato di diversi *processi*. Da un lato, si modifica spontaneamente: l'avanzare o il ritrarsi delle foreste e dei ghiacciai, l'estensione o il prosciugamento delle paludi, il colmarsi dei laghi e la formazione di delta, l'erosione delle spiagge e delle falesie, l'apparizione di cordoni litoranei e di lagune e gli affossamenti delle vallate, gli slittamenti del terreno, la nascita o il raffreddamento dei vulcani, i terremoti, tutto testimonia l'instabilità della morfologia terrestre. D'altro lato, il territorio subisce interventi umani: irrigazione, costruzione di strade, ponti, dighe, sbarramenti idrotecnici, scavo di canali, apertura di tunnel, terrazzamenti, dissodamenti, rimboschimenti, arricchimento dei terreni, gli atti stessi quotidiani dell'agricoltura fanno del territorio uno spazio incessantemente rimodellato.

I determinismi che lo trasformano seguendo una loro propria logica (cioè quelli che rientrano nell'ambito della geologia e della meteorologia) sono assimilabili ad iniziative naturali, mentre gli atti di volontà che mirano a modificarlo sono anche in grado di correggere in parte le conseguenze della loro stessa attività. La maggior parte dei movimenti che su di esso incidono — come le modificazioni climatiche — si svolgono su un tale arco di tempo da sfuggire all'osservazione dell'individuo ed anche di una generazione: di qui, il carattere d'immutabilità che connota solitamente "la natura".

Gli abitanti di un territorio cancellano e riscrivono incessantemente il vecchio incunabolo del suolo. A seguito dello sfruttamento sistematico che la rivoluzione tecnologica del diciannovesimo secolo ha propagato fino ai più

remoti angoli di tanti paesi, tutte le regioni sono state poste a poco a poco sotto un crescente controllo. Anche le più alte catene montuose, che il Medioevo considerava una sorta d'inferno terrestre, sono state colonizzate grazie alle attrezzature industriali. In alcune zone delle Alpi, gli itinerari sono così ben segnalati che è ormai impossibile perdervisi, il che contribuisce a sopprimere la dimensione fantastica di queste contrade un tempo pericolose.

Ma non basta affermare, com'è dimostrato dall'elencazione di queste operazioni, che il territorio è il risultato di un insieme di processi più o meno coordinati. Non si conforma solo secondo un certo numero di fenomeni dinamici di tipo geoclimatico. All'atto in cui una popolazione lo occupa (vuoi attraverso un rapporto leggero, come il raccolto, o pesante, come l'estrazione mineraria), essa stabilisce con lui un rapporto di tipo organizzativo, pianificatore e si possono osservare gli effetti reciproci di questa coesistenza. In altri termini, il territorio è oggetto di costruzione. È una sorta di artefatto. È da allora costituisce anche un *prodotto*.

Sfortunatamente, la storia, e soprattutto quella recente, ha strutturato una quantità di territori incompleti, la cui definizione ha coinvolto tensioni, in quanto non corrispondeva alle aspettative delle presenze etniche. In alcuni casi particolarmente tragici, assistiamo persino a fenomeni di "doppia esposizione" (nel senso fotografico del termine): la stessa area geografica viene rivendicata da gruppi incompatibili che elaborano progetti contraddittori, come quelli dei Romani e dei Germani fronte a fronte sul *limes* renano.

Perché l'entità del territorio sia percepita come tale, è dunque importante che le proprietà ad esso riconosciute siano ammesse dagli interessati. Il dinamismo dei fenomeni di formazione e di produzione prosegue nell'idea di un perfezionamento continuo dei risultati, in cui tutto è correlato: individuazione più efficiente delle potenzialità, ripartizione più coerente dei beni e dei servizi, gestione più adeguata, innovazione delle istituzioni. Di conseguenza, il territorio è un *progetto*.

Questa necessità di un rapporto collettivo vissuto fra una superficie topografica e la popolazione insediata nelle sue pieghe permette di concludere che non vi è territorio senza l'immaginario del territorio. Il territorio può esprimersi in termini statistici (estensione, altitudine, medie termiche, produzione lorda, ecc.), ma non potrà mai venir ridotto in termini quantitativi. Come progetto, il territorio è semantizzato. Se ne può parlare, ha un nome. Proiezioni di ogni genere vi si aggrappano, lo trasformano in soggetto.

Nelle civiltà tradizionali, preoccupate di non guastar l'ordine del mondo, di aiutarlo, anzi, a conservarsi, il territorio è un corpo vivente, di natura divina, al quale si rende un culto. Alcune delle sue parti possono avere uno status a sé, che le sacralizza. Nella tarda antichità, un busto femminile coronato di torri emblematizzava Treviri o Milano. Il Medio Evo prima, l'epoca barocca poi, hanno praticato altri modi di personificazione, fondati sull'interpretazione simbolica dei contorni terrestri: si trattava di far coincidere con essi un personaggio che esprimesse il carattere del paese rappresentato. Questa volontà di moralizzazione permetteva d'identificare la terra con Cristo (mappamondo di Erbstorf, tredicesimo secolo), di dichiarare androgina l'Europa, la Spagna costituendo la testa e Venezia il sesso (mappe di Opicinus da Canistris, quattrordicesimo secolo), di raffigurare i paesi bassi spagnoli come un leone e il Tirolo sotto la specie di un'aquila (diciassettesimo secolo).

Lo svuotamento di senso che accompagna l'avvento della civiltà industriale ha fatto cadere queste allegorie in caricatura, che dava nel diciannovesimo secolo le apparenze di un orco a un tal paese o quelle di vegliarda a talatro. La personificazione del territorio è anteriore al concetto di nazione come insieme organico e a volte la sostituisce. Quand'essa ebbe perso le sue virtù, gli Stati moderni inventarono l'idea di patria e, connivente lo chauvinismo, riuscirono a renderla efficace, per incolore che potesse apparire agli inizi.

Queste diverse traduzioni del territorio in figure rinviano ad una realtà incontestabile: che il territorio ha una *forma*. Anzi, che *è* una forma. La quale, ovviamente, non è detto debba esser geometrica.

Ci siamo più volte riferiti a Roma: la forma a scacchiera da essa imposta fisicamente a tutti i paesi conquistati fornisce un esempio estremo di configurazione volontaria, leggibile ancor oggi dalla Scozia alla Siria, dalla Romania al Portogallo e dalla Tunisia alla Germania: il quadrato di 2.400 passi (circa 710 m) costituisce la base uniforme del suo sistema di sfruttamento agricolo, dalle reti diversamente orientate: questa maglia di base è a sua volta articolata in multipli e sottomultipli che permettevano di controllare sia la grande dimensione (una provincia intera) sia quella minima (un *actus*, meno di un quarto d'ettaro). A tutt'altra scala, che sfugge alla percezione diretta, la Francia d'oggi, espressa da un esagono, allegorizza il carattere chiuso e perfetto di un equilibrio raggiunto attraverso secoli di vicissitudini.

Fra queste due forme regolarizzate del territorio, l'una per i suoi confini, l'altra nel suo tessuto, troviamo molte situazioni intermedie. I 1.000 km^2 di zona attrezzata attorno ad Angkor nel nono secolo ne costituiscono una fra le più singolari: templi, città su palafitte e risaie si legano fra loro senza soluzione di continuità funzionale in un tutto orientato astronomicamente, strutturato da immensi quadranti raggruppati attorno a santuari, piattaforme, bacini giganteschi, fossati, dighe, argini. Ma, a fianco di questa "fabbrica di riso" (Henri Stierlin), si può altrettanto bene citare l'esempio delle interminabili successioni di *rangs* del Quebec, strette strisce di terra perpendicolari al fiume, che paiono allineate con un righello, o i quadrati, i cerchi e le strisce che formano l'intera superficie del Nebraska, Stato interamente dedicato all'agricoltura industriale.

I paesaggi modificati a fini di produzione, ma senza conseguenze geometriche, son ben più numerosi dei precedenti. Nei secoli decimo e undicesimo, quegli specialisti del drenaggio che furono i Benedettini trasformarono la piana del Po da palude in terra agricola. Un'altra comunità monastica, i Cistercensi, che sviluppparono anche la itticoltura e la viticultura, rimodellò anch'essa interi territori a partire dal dodicesimo secolo: così, i vigneti di Lavaux, nella Svizzera romanda, di cui stabilì i gradini su ripidi pendii. Le straordinarie risaie a terrazza dell'Indonesia e delle Filippine, i minuscoli appezzamenti superelaborati di Kyushu costituiscono una trasformazione dello stesso tipo, seppure a scala assai più vasta, interessando montagne intere.

Anche altri interventi hanno toccato la forma del territorio senza però modificare l'assetto topografico della produzione: quelli, ad esempio, che hanno cambiato il manto arboreo di un paese (sostituendo le querce con gli abeti, che crescono assai più rapidamente, com'è avvenuto in parte dell'Europa centrale) o che l'hanno soppressa (come nella Spagna del Secolo d'Oro, che aveva bisogno di legname per le proprie navi e per produrre ferro e che in seguito completò la rovina delle sue terre lasciandovi delle pecore). La scoperta dell'America fece slittare l'economia europea dal Mediterraneo all'Atlantico; per evitare il fallimento, Venezia, che viveva del traffico con l'Oriente, tentò di passare dal commercio a lungo corso all'agricoltura; parzialmente riuscita, l'operazione comportò, a partire dal sedicesimo secolo, un profondo cambiamento nell'estensione delle terre arabili, nei tipi di piante coltivate e nei metodi di sfruttamento della terraferma, dunque nell'assetto del territorio.

Questa stessa scoperta permette di importare progressivamente in Europa un'enorme quantità di specie commestibili e ornamentali, così ben acclimatate oggi che sembra vi crescano da un'eternità: esse contribuiscono anche a definire il territorio o, almeno, il suo contenuto percettibile.

La sensibilità alla forma territoriale come oggetto di percezione diretta non è un fenomeno recente. Se l'antichità ha conosciuto solamente il paesaggio idealizzato attraverso i contrari del *locus amoenus* e del *locus horridus*, sembra che il Rinascimento toscano abbia tentato di conciliare le necessità della produzione e il "bel paesaggio": mentre inventava il paesaggio come genere pittorico indipendente, sviluppava parallelamente modelli di conformazione del territorio che non si limitavano al giardino geometrico, poiché questo in quanto microcosmo esprimeva un progetto sociocosmologico, bensì si estendevano a scala topografica per affermare un'armonia realizzata.

Per tutt'altri motivi — s'incomincia a comprendere che i vantaggi economici hanno larga parte nel suo successo — l'Inghilterra del diciottesimo secolo ha sviluppato una soluzione originale, il giardino anglo-cinese, il cui taglio deve dare l'illusione di un luogo paradisiaco esteso all'infinito. Fondato sull'opposizione di tappeti erbosi e di boschetti, così come sul contrasto fra i volumi degli alberi e dei loro colori in funzione di percorsi assai elaborati, fu anche ammirato per la sua libertà, laddove tutto era calcolato fino all'ultima foglia. Horace Walpole ebbe a dire di William Kent, uno dei creatori di quest'estetica del pittoresco, che egli "fu il primo a scavalcare il recinto ed a scoprire che tutta la Natura è un giardino".

Spiegazione errata, poiché il giardino ingle-

se non deriva dall'imitazione della campagna: se si vuole trovarne le fonti, è ai pittori francesi del diciassettesimo secolo che ci si deve rivolgere, o ai veneziani di un secolo prima, come sostengono alcuni. Quel che è certo è che risulta dalla manipolazione e dall'assiemaggio nello spazio di un certo numero di prodotti naturali selezionati, al fine di suscitare effetti diversi di natura filosofica nell'uomo colto che vi s'introduce. In realtà, fu il giardino stesso che saltò il fossato il secolo successivo e che inoculò il proprio paesaggismo all'insieme del territorio britannico. In Inghilterra, l'estetizzazione della natura ha ricoperto e legittimato una radicale trasformazione dei rapporti di produzione, a seguito di una nuova ripartizione della proprietà fondiaria. La forma del territorio vi esprimeva assai bene i contenuti socio-economici del liberalismo nascente.

III. Fra le possibili relazioni alla forma del territorio, gli ultimi secoli dell'Ancient Régime ne hanno sviluppato due che sarebbero state privilegiate dai contemporanei della rivoluzione industriale: la mappa ed il paesaggio naturale come oggetto di contemplazione. Si tratta di fenomeni opposti e per gli intenti e nei mezzi, in quanto corrispondono a concezioni fondamentali diverse della natura.

La prima sottende la crescita delle scienze, che considera la "Natura" come un bene comune a disposizione dell'umanità, che gli uomini possono, anzi devono, sfruttare a proprio profitto, in altri termini, come un oggetto: questa tendenza culmina nel Positivismo del diciannovesimo secolo, sotto la spinta irresistibile della rivoluzione tecnologica. La seconda considera, al contrario, la stessa natura come una sorta di pedagogo dell'anima umana, al punto che il Romanticismo — quello germanico soprattutto — la percepirà come un essere mistico che intrattiene con gli uomini un dialogo incessante, cioè come un soggetto. All'ipertrofia della Ragione risponde un'ipertrofia del Sentimento.

Che una rappresentazione mentale del territorio sia indispensabile per comprenderlo, i romanzi medioevali lo fanno chiaramente sentire, come anche taluni dibattiti politici della stessa epoca. Nel 1229, il doge Pietro Ziani propone di trasportare Venezia a Bisanzio: ammesso che questo trasporto fosse possibile, le qualche decine di migliaia di veneziani d'allora sarebbero stati un po' troppo larghi entro le mura di Costantinopoli. Per mancanza di riduzioni grafiche delle due città, ci si doveva fidare di ricordi e di calcoli molto approssimativi ed anche la valutazione delle distanze era altrettanto vaga. La proposta fu discussa seriamente, ma il Consiglio preferì la soluzione inversa, quella, cioè, di ritenere che d'allora in poi Bisanzio fosse a Venezia. Per il suo contenuto vagamente surrealista, questo episodio fa toccar con mano le condizioni materiali in cui si esercitava il potere fino al sedicesimo secolo almeno, incapace com'era, per mancanza di strumenti, di misurare esattamente i termini di un problema geopolitico.

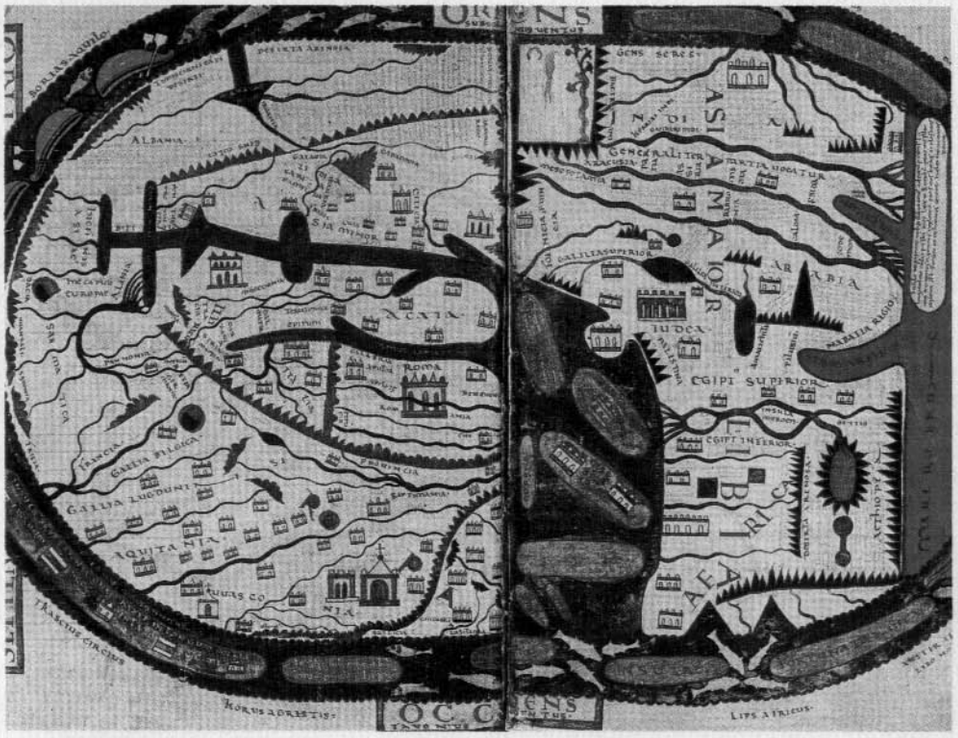
Analogamente, nei romanzi del ciclo di Artù, Parsifal percorre un paese ove costantemente si perde, le cui città e castelli appaiono e scompaiono, in quanto, per il lettore moderno, non vengono identificati gli itinerari che li uniscono. Ciò che noi prendiamo per un'invenzione poetica restituisce la realtà quotidiana del viaggio: si chiede continuamente la strada, come le formiche, ciascuna a tutte. Si spiega così in parte, a nostro avviso, la dismisura delle crociate: per carenza di rappresentazione. Ed anche, naturalmente, le isole vagabonde che popolano i racconti del diciottesimo secolo.

Questo territorio elastico non poteva soddisfare le esigenze di uno Stato moderno. Era dunque importante darne una rappresentazione che fosse al tempo stesso totale, esatta e unitaria. A poco a poco vennero elaborati un sistema di triangolazioni, un metodo di proiezione, un catalogo di segni, che pervennero ad acquistare una flessibilità ed una precisione letteralmente favolose. La cartografia scientifica dei Cassini, messa a punto durante il diciottesimo secolo, andò ovunque sostituendosi ai metodi empirici di rilevamento a scopo fiscale, praticati allora in Europa. La base nazionale della sua rete geodetica autorizzava una coordinazione sistematica delle informazioni settoriali, organizzate in un sistema logico senza falle.

Rappresentare il territorio è già impadronirsene. Ora, questa rappresentazione non è un calco, ma una costruzione. Si fa una mappa prima per conoscere, poi per agire. Col territorio, divide la sua natura di processo, prodotto, progetto: ed essendo essa anche forma e senso, si rischia di prenderla per un soggetto. Istituita a modello, dotata del fascino di un microcosmo, essa tende a sostituirsi al reale. La mappa è più pura del territorio, perché obbedisce al principe. Si presta ad ogni disegno ch'essa concretizza per anticipazione e di cui sembra dimostrare la liceità. Questa sorta di trompe-l'oeil non visualizza solamente il territorio effettivo al quale si riferisce, ma può dar anche corpo a ciò che non è. Essa manifesterà dunque il territorio inesistente con la stessa serietà dell'altro, e ciò basta a provare come sia bene diffidarne.

Ecco che la mappa si rivela strumento demiurgico: essa restituisce lo sguardo verticale degli dei e la loro ubiquità. Il paesaggio, in compenso, si offre all'occhio degli uomini, che non possono essere che in un luogo alla volta, si lascia vedere in orizzontale ed essi non hanno sul mondo che una visuale defilata. Nell'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert, il paesaggio altro non era se non un genere pittorico: è solo all'inizio del diciannovesimo secolo che diviene un insieme di forme geotettoniche percepito nello spazio reale. Le ragioni di quest'attenzione alla morfologia del territorio derivano in parte da quell'ideologia della volontà che anima anche, oltre a Faust e Marx, il grande borghese Alexandre de Humboldt. Tutta una scuola di continuatori dell'Illuminismo si dedicherà ad analizzare il nuovo oggetto in quanto realtà indipendente dall'osservatore e come risultato transitorio di un certo numero di forze concorrenti. Concepita in una prospettiva ecologica *ante litteram*, la geografia in formazione faceva del paesaggio il contesto della storia dell'umanità. Pur avendo come fine ultimo il dominio della natura, essa era ancora impregnata del concetto di armonia del cosmo, che sarebbe sopravvissuto fino al ventesimo secolo in descrizioni-sintesi in cui scienza e letteratura sono indistinguibili.

Ma non è quest'elaborazione letteraria del paesaggio che qui ci interessa, in quanto essa presuppone sempre un osservatore mobile, informato, risoluto, che abbia familiarità con la



Mappamondo dell'XI secolo illustrante un manoscritto del *Commento sull'Apocalisse* di Beatus di Liebauz. (Bibliothèque Nationale, Parigi, ms. lat. 8878, fol. 45 bis v° e 45 ter.)

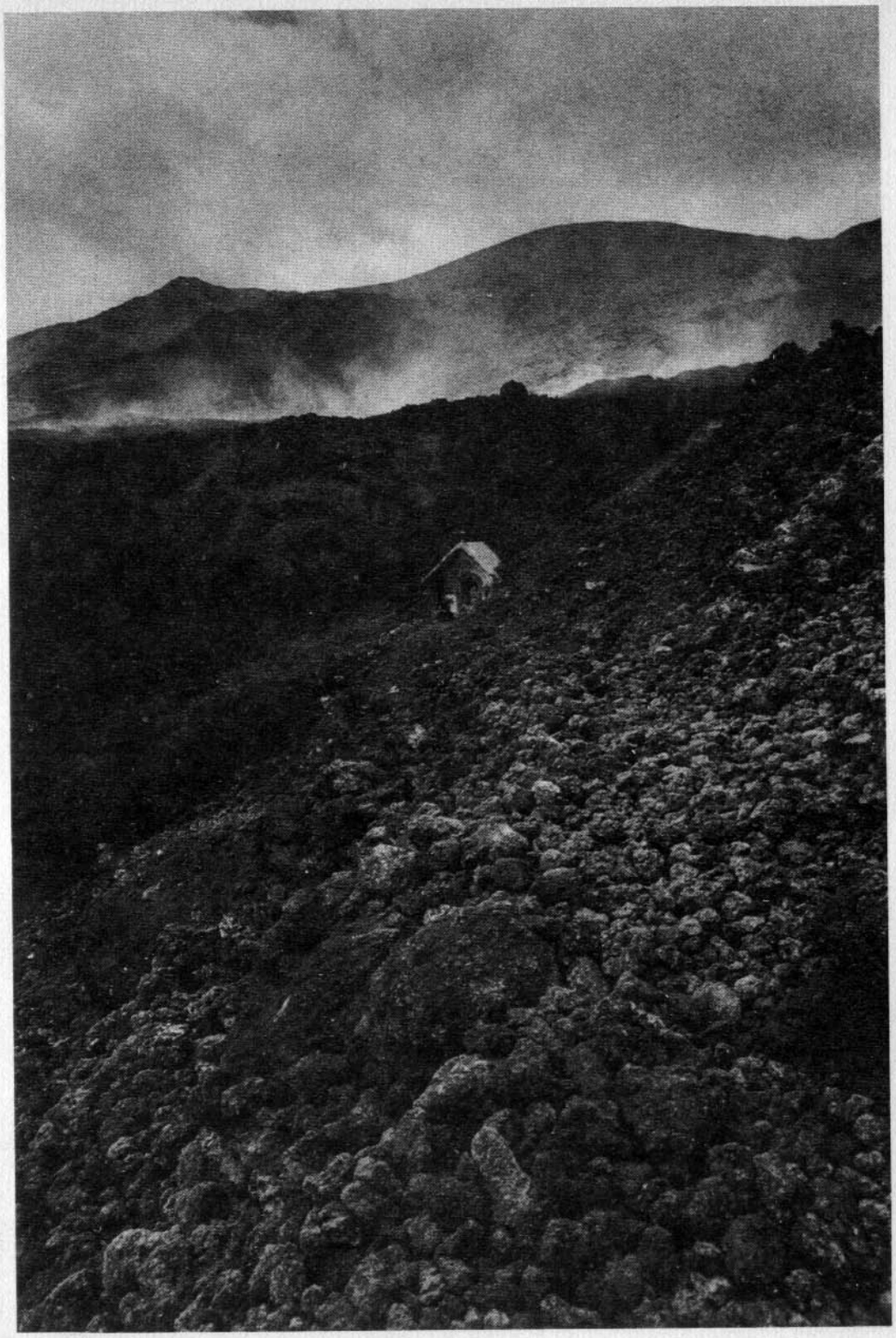
11th c. world map illustrating a manuscript of the Commento sull'Apocalisse *by Beatus of Liebauz. (Bibliothèque Nationale, Paris, ms. lat. 8878, fol. 45 bis V and 45 ter.)*

carta geografica. L'uso puramente recettivo del paesaggio che non si cura in alcun modo di spiegare alcunché, appartiene ad un altro universo. Per chi si limita a percepire intensamente il passaggio delle stagioni, le epifanie della luce e la gloria dei colori, montagne, fiumi, alberi e nubi sono gli elementi di un messaggio metafisico da decifrare non senza reverenziale timore. Quasi un siffatto paesaggio, divenuto "stato d'animo" (Amiel) incarnisce quanto di sacro è rifluito dalle religioni esangui a seguito della Rivoluzione Francese; esso favorisce una relazione individuale e cosmica situata ben al di là dello spettacolo, istituendo con la "Natura" un rapporto da soggetto a soggetto. Questo rifiuto della reificazione del territorio costituisce l'antitesi stessa dell'atteggiamento cartografico.

Una tale percezione del paesaggio non si limita al visibile e non ha neanche carattere edonistico, come la passeggiata in giardino con le sue sorprese preparate per la stimolazione sensoriale e intellettuale: essa impegna tutto l'essere in una proiezione prodigiosa, in quanto aspira a un altrove ognora differito. Che quest'atteggiamento sia incompatibile con un'ottica positiva del paesaggio, collegata alla sola estensione dei fenomeni, è evidente. Ciò che lo è meno è il fatto ch'essa ha contribuito in modo decisivo, attraverso l'esaltazione dei suoi poemi, le sue tele visionarie e le sue sonate a programma, a diffondere il gusto del paesaggio inalterato. Ma questo gusto si degrada subito in semplificazioni diverse, conciliabili tutte con una gestione predatrice del territorio. Alla contemplazione panica degli oceani scatenati, all'eroismo dei ghiacciai e dei picchi si succedono le imprese della navigazione sportiva e la morale del club alpino per il quale la vetta è meritata attraverso lo sforzo. Dopo il sublime, il pic-nic.

Quest'approccio ginnico ha almeno il vantaggio di non limitare la fruizione del territorio al colpo d'occhio che vi si può dare. La voga del paesaggio, infatti, è anche sfociata nell'estetizzazione della crosta terrestre sotto la spinta di un turismo inizialmente inglese. Folle di benestanti si misero a viaggiare, non, come i loro aristocratici predecessori del Grand Tour, per acquisire una cultura, ma per subire delle sensazioni. Questi nuovi dilettanti indicarono ciò che si doveva ammirare e la loro scelta, fatte salve poche eccezioni, è ancora la nostra. La loro presenza richiese alberghi, ferrovie a cremagliera e battelli a vapore, attrezzature che continuano ad essere la struttura portante di regioni intere.

In questa fase tardiva, si generalizza un'istituzione estetica che permette di *paesaggizzare* il mondo a poco prezzo: il belvedere. Esso istituisce un rapporto fisso fra un dato punto del territorio e tutti quelli che si possono percepire a partire da esso. Il belvedere muta il paesaggio in figura, lo fissa nel luogo comune, lo socializza nella banalità, in breve, lo rende invisibile, perché quanto vi si constata è che è conforme alla sua riproduzione. Più lo sguardo va lontano e più si fa panoramico, più soddisfa il bisogno di dominare, opponendo derisoriamente l'individuo alla massa del pianeta. Centrifugo, il belvedere è il contrario di un luogo. Ma è anche centripeto, perché il borghese democratico vi riceve, come fa il sovrano dall'alto del palco reale, l'omaggio della Natura raccolta ai suoi piedi, alla quale egli si esibisce.



Questa bulimia nei confronti del paesaggio reale si è accompagnata all'espansione del paesaggio dipinto, culminata nella scuola impressionista. Al paesaggio patetico del Romanticismo, essa ha sostituito un paesaggio fenomenologico. Il suo successo ha portato con sé un'educazione dello sguardo assai più raffinata. Di rimbalzo, è la pittura che ha suscitato il paesaggio, in quanto è pervenuta a trasfigurare alcuni accidenti topografici in forme assolute: il profilo della montagna di Sainte-Victoire è ormai una costruzione di Cézanne, operazione che Hokusai aveva anticipato col Fujiyama. Ma essa ha anche sensibilizzato l'uomo della città a fenomeni prima inavvertiti: quest'uomo, che subiva i suoi dintorni rurali o montagnosi come un dato, ha preso ad accorglierli per tutto l'anno come glieli offre il tempo, di volta in volta lontani, vicini o sfumati, mutevoli nei colori e nelle tessiture. I paesaggi agricoli che l'uomo ha formato nel corso dei secoli passano ora per opere e a volte sono protetti come tali. Succede anche che le conoscenze ammassate da una ricerca sapiente subiscano un'estrapolazione fantastica:

Viollet-le-Duc, dopo aver descritto la morfologia del Monte Bianco, era giunto a ripristinarne lo stato congetturale prima dell'erosione, e ne dà delle immagini; Bruno Taut andrà oltre, proponendo di sfaccettare i picchi alpini in giganteschi cristalli, lirico progetto di cui sottolinea il costo enorme "inferiore, però, a quello della guerra".

IV. Questo paesaggio che guardo, sparisce se chiudo gli occhi, e quello che tu vedi dallo stesso punto è comunque diverso da quello che vedo io. Se identifico su una mappa questi profili il cui contrasto o accordo seduce, se vi trovo i piani, le masse e le macchie che lo costituiscono sinfonicamente, non ottengo che linee e aree inarticolate. "Il paesaggio, come unità, esiste soltanto nella mia coscienza" (Raymond Bloch). Non è una scultura, uscita da un atto di organizzazione di spazi e di volumi e come tale offerta, ma una raccolta fortuita di frammenti topografici accostati, dove le distanze sono abolite, dove investo un significato perché riconosco ad essa la dignità di sistema formale, perché la tratto, insomma, alla stessa guisa di un'opera.

Ciò che conta, nel paesaggio, non è tanto la sua "obiettività" (che lo rende diverso da un fantasma) quanto il *valore attribuito alla sua configurazione*. Questo valore è e non potrebbe essere che culturale. Le proiezioni di cui lo arricchisco, le analogie che faccio spontaneamente risuonare a suo proposito sono parte integrante della mia percezione: per questo, benché identici, il tuo paesaggio e il mio non si sovrappongono. Se si prolunga il ragionamento nella storia, tutto si fa più chiaro: davanti a un ben definito paesaggio — la pianura della Beauce, il Cervino visto da Zermatt, Palermo avvicinata dal mare — non v'è dubbio che Teocrito, Gregorio VII, il Palladio, Schubert ed il cliente di *Inclusive Tours* riceveranno, dallo stesso punto di vista, paesaggi inconfrontabili fra loro. In ciascuno, il campo di percezione, l'orientamento stesso varieranno profondamente. E, se si includono nell'esperienza gli animali, tutto diventerà ancora più evidente: certo, il mio cane vede questa montagna, questo lago, ma è insensibile al *paesaggio*, legame che io istituisco (credendo di riconoscerlo) fra le forme naturali. Ed anche se mi sforzo di registrare solamente "forme e colori assiemati in un certo ordine", obbedisco anche qui ad una consegna culturale datata.

Ma l'opposizione mappa-paesaggio non regge più da quando abbiamo acquisito anche noi lo sguardo degli dei. I satelliti trasmettono ininterrottamente l'immagine del pianeta, parcella dopo parcella. E, infatti, la rivoluzione tecnologica, fenomeno purtuttavia giovane nella storia dell'umanità, ci ha già dotato di proprietà che la teologia attribuiva agli esseri soprannaturali, tanto ci sembravano irraggiungibili. L'ubiquità è ormai alla portata del primo venuto.

I nuovi strumenti tessono insieme un territorio inedito, dove l'immaginario e il reale si verificano l'un l'altro: questo territorio non è più costituito principalmente da distese e da ostacoli, ma da flussi, assi, nodi.

Fino alla soglia degli anni settanta, quest'ideologia del movimento e della mutazione regnava sulla mentalità dei pianificatori. A volte, tutto avveniva come se il territorio fosse stato sprovvisto di permanenza. Risuonavano grida d'allarme diverse, che mettevano in forse la crescita, lo spreco delle risorse portando alla catastrofe. In modo indipendente, la ricerca storica sugli insediamenti umani prese ad interessarsi a temi nuovi.

Le città, trattate sino ad allora secondo le tappe della loro formazione e gli schemi del loro sviluppo, furono oggetto di analisi assai più sottili del loro tessuto; studiosi provenienti dall'architettura si dedicarono ambiziosamente a delucidare il complesso rapporto che unisce la parcellizzazione del terreno e la tipologia degli alloggi, nonché il rapporto che queste due componenti hanno con le reti viarie e le leggi della loro trasformazione. Le nuove ricerche di microanalisi incitarono questi storici formati sul posto a esaminare gli antichi catasti ed a riprendere lo studio di intere regioni con nuovo zelo. Il decifraggio paziente dei legami fra camminamenti, parcellizzazione e il loro substrato geologico vi si aggiunse talora, così come l'interpretazione di antichi non realizzati progetti. Ne risultò una lettura del territorio completamente riorientata, che cercava d'identificare le tracce ancor presenti di processi territoriali scomparsi, come la formazione dei suoli, in ispecie alluvionali, sui quali si sono stabiliti gli insediamenti umani.

Anche alcuni pianificatori incominciano ad occuparsi di queste tracce per fondare i propri interventi, dopo due secoli durante i quali la gestione del territorio aveva conosciuto come unica ricetta la *tabula rasa*, vien dunque tracciata una concezione che considera il territorio non più come un campo operativo pressoché astratto, ma come il risultato di una lunghissima e lentissima stratificazione che occorre conoscere per potere intervenire.

Così, il territorio ritrova la dimensione del lungo termine, seppur retrospettivamente. Questa nuova mentalità gli restituisce uno spessore che era andato dimenticato. Qui si constatano ancora i resti di una catastrofe geologica che ha modellato permanentemente una certa vallata, o creato un certo specchio d'acqua. Altrove, l'archeologia aerea individua paesaggi sepolti che rivelano un diverso uso del suolo. Là, sussistono frammenti di un sistema stradale di cui possiamo solo supporre l'ampiezza e la disposizione. Eventi traumatizzanti vengono percepiti, dopo alcune generazioni, come fatti positivi: un certo lago di sbarramento, violentemente combattuto come un corpo estraneo al momento della sua creazione, viene difeso, perché integrato e indispensabile, dai discendenti dei suoi avversari.

Una così attenta considerazione delle tracce e delle mutazioni non comporta un atteggiamento feticistico nei loro confronti. Non si tratta di circondarli di un muro per conferir loro una dignità fuori luogo, ma solo di utilizzarli come elementi, come punti d'appoggio, accenti, stimoli per la nostra pianificazione. Un "luogo" non è un dato, ma il risultato di una condensazione. Nelle regioni in cui l'uomo si è installato da generazioni, e *a fortiori* da millenni, tutte le accidentalità del territorio cominciano a significare. Comprenderle, significa darsi l'opportunità di un intervento più intelligente.

Ma il concetto archeologico di stratificazione non fornisce ancora la metafora più appropriata per descrivere questo fenomeno di accumulo. La maggior parte degli strati sono assai sottili e al tempo stesso largamente lacunosi. Soprattutto, non ci si preoccupa di aggiungere: si cancella. Alcuni strati sono stati cancellati volutamente. Dopo la *damnatio memoriae* di Nerone, la centuriazione romana di Orange è stata così ben cancellata a profitto di un'altra, diversamente orientata, che nulla è rimasto. Altri strati vestigiali sono stati obliterati dall'uso. Può darsi che esistano solamente le organizzazioni più recenti.

Il territorio, sovraccarico com'è di tracce e di letture passate, assomiglia piuttosto a un palinsesto. Per insediarvi nuove strutture, per sfruttare più razionalmente certe terre, è spesso indispensabile modificarne la sostanza in modo irreversibile. Ma il territorio non è un contenitore a perdere né un prodotto di consumo che si possa sostituire. Ciascun territorio è unico, per cui è necessario "riciclare", grattare una volta di più (ma possibilmente con la massima cura) il vecchio testo che gli uomini hanno inscritto sull'insostituibile materiale del suolo, per deporvene uno nuovo, che risponda alle esigenze d'oggi, prima di essere a sua volta abrogato. Alcune regioni, trattate troppo brutalmente e in modo improprio, presentano anche dei buchi, come una pergamena troppo raschiata: nel linguaggio del territorio, questi buchi si chiamano deserti.

Queste considerazioni si ricollegano al nostro punto di partenza. E, in effetti, nella prospettiva che abbiamo esposto, è evidente che il fondamento di ogni pianificazione non può essere più la città, ma questo fondo territoriale al quale la prima dev'essere subordinata. L'organizzazione, infatti, non deve più considerare unicamente delle quantità e, integrando la forma del territorio nel suo progetto, deve acquistare una dimensione supplementare.

Mappa o sguardo diretto sul "paesaggio", meditazione giaculatoria o analisi in vista di un intervento, il rapporto con l'oggetto-soggetto resterà tuttavia sempre parziale e intermittente, cioè aperto. Il territorio si estende *là*, sempre diverso da ciò che ne so, ne percepisco, ne voglio. La sua doppia manifestazione di ambiente segnato dall'uomo e di luogo di relazione psichica privilegiata lascia supporre che la "Natura", considerata sempre in Occidente come una forza esterna e indipendente, dovrebbe piuttosto essere definita come il campo della nostra immaginazione. Ciò non significa ch'essa sia stata infine addomesticata, ma più semplicemente che, in ogni civiltà, *la natura è ciò che la cultura designa come tale*. È ovvio che tale definizione si applica anche alla natura umana.

(Saggio tradotto per gentile concessione dell'Autore dalla rivista "Diogène", n. 121, Janvier-Mars 1983, pp. 14-35, ivi dedicato a Alain Léveillé, "che molto ha da insegnarci sulla morfologia della città e del territorio, nonché sul loro buon uso".)

Nella pagina a fianco: Catania, l'Etna. Foto di Jeanloup Sieff. (Da *Verso i cieli d'oro* di Guy de Maupassant, Edizioni Novecento, Palermo 1984.)

On the facing page: Catania, the Etna. Photograph by Jeanloup Sieff. (From Verso i cieli d'oro, *by Guy de Maupassant, Edizioni Novecento, Palermo 1984.)*